



G. CELI, A. GINZBURG, D. GUARASCIO, A. SIMONAZZI, *Una Unione divisiva. Come salvare il progetto europeo*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 312*

Lo spunto (e il suggerimento) più interessante del volume è che, per la *ri-partenza* del progetto europeo, occorra uscire dalla tecnocrazia neoliberista per “giungere finalmente” alla politica, quantomeno economica.

Quando si è abbandonata quest’ultima? Quando “una coesione politica insufficiente e una teoria economica sbagliata” hanno affidato al “«pilota automatico» di una presunta ineluttabilità tecnica” il timone del progetto europeo che nasce “preminentemente politico” (p. 10).

Contrastando con la lettura predominante della crisi come un “classico problema di bilancia dei pagamenti”, gli Autori intendono dimostrare, senza lesinare dottrina e dati, che le misure di austerità, giustificate da detta lettura, “hanno contribuito di fatto ad allargare i divari tra il centro e la periferia e tra le due periferie, mediterranea e orientale” (p. 20).

Attraverso l’analisi delle diverse traiettorie dei paesi periferici e di quelli centrali, il volume prima conferma l’interdipendenza delle economie europee per poi fornire una spiegazione al fallimento dell’esportazione della *via tedesca*.

La Germania, infatti, contrariamente alle “spiegazioni monotematiche che identificano la moderazione salariale quale unica determinante del surplus commerciale tedesco” (p. 15), ha superato grazie ad altri fattori la grande inflazione degli anni Settanta, accompagnata dalle note tensioni politiche e sociali. I legami tedeschi con i mercati a forte crescita dei paesi emergenti, la competitività di costo ottenuta con le riforme Hartz che hanno segmentato il mercato del lavoro, e la delocalizzazione non dell’intera filiera manifatturiera ma della sola componentistica, hanno consentito alla Germania di profittare, più di ogni altro Stato membro, del mercato unico.

Il successo delle politiche economiche tedesche, dagli anni Settanta in poi, ha posto, poi, la Germania in una posizione di forza nell’imporre la propria *idea* di Europa, fondata sul “perseguimento della stabilità dei prezzi quale unica strategia per la crescita” (p. 11) e, dunque, sulla separazione tra moneta e Stato.

* Contributo sottoposto a *peer review*.

Dall'altra parte, infatti, la Francia faceva da contraltare in ordine sia alla filosofia economica che avrebbe caratterizzato l'allora Comunità Economica Europea sia alla questione dell'integrazione politica.

Questo conflitto *intellettuale* vedeva, da un lato, la posizione tedesca (interpretata dai c.d. «economisti», ma secondo gli Autori più propriamente da definirsi «metallisti») fondarsi sulla capacità della moneta di influenzare esclusivamente i prezzi; e, dall'altro, la posizione francese (c.d. «monetaristi», ma, secondo gli Autori, «cartalisti») sostenersi sull'idea della piena capacità della moneta di influenzare le variabili reali.

È noto chi avrebbe vinto quella battaglia filosofica ed è altrettanto noto come oggi le circostanze stiano cambiando. Se, da un lato, le politiche di austerità hanno *realmente* manifestato la loro portata distruttiva, quantomeno sulla struttura industriale della periferia meridionale; dall'altro, persino la Banca Centrale Europea, che del pensiero *metallista* è stata la portatrice, ha dovuto accettare come “la politica monetaria da sola non è in grado di rimettere in moto l'economia dell'Eurozona” (p. 20).

L'intero volume è dedicato, dunque, a dimostrare questa diversa visione della storia economica europea, senza eccedere in condanne, ma costruendo e facendo intravedere, con dati e teorie, quali possibili soluzioni possano rendere l'Europa meno divisiva.

E, allora, condivisibilmente gli Autori hanno, prima, ricercato nella storia, soprattutto economica, il punto di partenza delle dinamiche che hanno condotto alla crisi del 2008; hanno poi analizzato le differenze strutturali delle economie dei paesi dell'eurozona e, infine, hanno verificato criticamente i passi compiuti per contrastarla.

Il tutto è sviluppato analizzando le diverse traiettorie dei paesi periferici e di quelli centrali, che, da un lato, confermano l'interdipendenza delle economie europee e, dall'altro, forniscono una spiegazione al fallimento dell'esportazione della *via tedesca* allo sviluppo.

Il corsivo è d'obbligo. Il volume non critica il modello seguito in Germania, ma la lettura insufficiente che ne è stata data entro e fuori dai suoi confini. Quello tedesco, infatti, è rappresentato come un processo complesso, frutto di una *mixture* di ordoliberalismo e capitalismo coordinato.

L'applicazione all'Unione Monetaria Europea di detto modello, unitamente a un approccio sbagliato alla deregolamentazione (globale ed europea) e alla finanziarizzazione globale hanno disegnato un centro e due periferie nuove: quella meridionale e quella orientale. Tra queste, quella meridionale, privata dell'uso delle politiche nazionali per soddisfare i criteri per l'adesione, ha indebolito la propria base industriale ed è dipesa, sempre più nel tempo, dai flussi finanziari esteri; quella orientale, invece, ha ampliato e rafforzato la base produttiva entrando a far parte del «nucleo manifatturiero» dell'Europa centrale, con epicentro la Germania.

Con l'affermazione della teoria monetarista, dunque, si rinuncia a istituzioni che avrebbero garantito una crescita agli Stati membri “senza flessibilità dei tassi di cambio, senza una politica monetaria indipendente e con un'autonomia fiscale limitata” e si accantona “il problema della diseguaglianza nei livelli di sviluppo”. Il tutto supportato dal mantra secondo cui “qualsiasi problema incontrato lungo la strada dell'integrazione potesse essere affrontato *in itinere* (neofunzionalismo)” (p. 58).

Eppure Polanyi, come ricordano gli Autori, aveva insegnato come “i mercati hanno bisogno dell’autorità politica per essere stabili” (p. 7).

Ma, anche a causa della mancanza di costruzione dell’alternativa da parte dei pochi economisti contrari all’UME, il nuovo credo economico del «monetarismo democratico» conquistò l’arena economica e politica sia per «l’idea che l’integrazione europea avrebbe avuto la funzione di correggere i vecchi vizi nazionali» (p. 53) sia per l’imperversare dell’idea “*There Is No Alternative*” (TINA). Secondo quest’ultima motivazione, infatti, non si sarebbero potute trovare alternative “all’edificazione di un’Unione monetaria pedissequamente fondata sui dettami della teoria economica monetarista e priva di qualsivoglia meccanismo capace di bilanciare le forti asimmetrie strutturali che pur caratterizzavano l’economia che avrebbero di lì a poco aderito all’unione medesima” (p. 55).

Si aprì così la strada a tre discontinuità: *i*) il “passaggio da una gestione «politicizzata» della politica economica basata sulla discrezionalità (...) a una gestione «depoliticizzata» basata sull’automatismo delle regole”; *ii*) il passaggio dall’inflazione alla «finanziarizzazione»; *iii*) il “rallentamento dell’accumulazione di capitale e il suo sganciamento dalle esportazioni, che rimangono il principale motore della crescita interna” (pp. 65-66).

È facile, dunque, comprendere gli Autori cosa propongano per avere un’Unione meno divisiva: un’Unione dove la politica riemerge e il deficit democratico che oggi la contraddistingue venga cancellato.

Sergio Spatola